



L'ex uomo Sisdè voleva che fossero sanzionati la «lentezza» del procedimento e l'«abuso di carcerazione» da parte dei pm di Palermo

La Corte europea: no a Contrada

Respinto il ricorso contro il «processo ingiusto»

ROMA. Nel procedimento «Contrada contro l'Italia» la Corte europea dei diritti dell'uomo ha dato torto all'ex 007, condannato in primo grado a dieci anni per mafia, e ragione al nostro paese. In pochi giorni, questo è il secondo prestigioso riconoscimento alla correttezza professionale di Giancarlo Caselli e della procura di Palermo. La sentenza significa che non vi è stato nessun artificioso prolungamento della carcerazione preventiva. Nessuno, quindi, ha tenuto Contrada in prigione, anziché in base a esigenze oggettive o in rapporto alla gravità dei reati contestatigli, soltanto per piegarlo, minarne la sua dignità di persona, o per costringerlo con la violenza psicologica ad ammettere i fatti di cui era accusato.

Va subito precisato, in ogni caso, che la Corte non è stata chiamata a esprimere un giudizio di merito sull'innocenza o colpevolezza di Contrada rispetto ai reati per i quali è stato processato e condannato. Non è questo il suo compito. La Corte era chiamata a giudicare se il tempo della prigionia di Contrada fosse stato eccessivamente lungo e se ci fossero state da parte dello stato «lentezze», intoppi, perdite di tempo tali da prefigurare una violazione del diritto di ogni individuo a un processo veloce e certo.

Una sentenza clamorosa, quella della Corte. Intanto perché rovescia il giudizio precedente della Commissione che istruisce le pratiche e che aveva valutato, sia pure sul filo di lana e con una spaccatura quasi metà (17 contro 15), come fondato il ricorso di Contrada, che aveva accusato lo stato italiano di avergli fatto subire il carcere preventivo per 31 mesi e sette giorni. Secondariamente, perché la Corte è molto severa nella condanna della «lentezza» e centinaia di volte ha costretto in nostro paese al pagamento di sanzioni economiche per il danno che tale «lentezza» arreca agli imputati.

Ma questa volta, ha argomentato la Corte, «non c'è stata violazione dell'articolo 5/3 della Convenzione dei diritti dell'uomo». Questo perché «le autorità incaricate del caso Contrada hanno ragionevolmente fondato la detenzione sui motivi pertinenti e sufficienti e condotto senza indugi la procedura». Di solito Strasburgo, di fronte a lunghe detenzioni preventive, dà ragione a chi fa ricorso ritenendosi danneggiato dalla lunghezza dei tempi e perfino a prescindere dalla innocenza o colpevolezza. Ma quello di Contrada è stato un caso «delicato e complesso» durante il quale è stato necessario ascoltare ben 250 testimoni. «La Corte - questa la con-



Un'immagine del 6 aprile 1996 dell'ex funzionario del Sisdè Bruno Contrada durante un'udienza

Ansa

clusione - non vede quindi alcun motivo particolare di criticare il modo in cui le autorità giudiziarie competenti hanno condotto la vicenda».

Laconica la reazione di Bruno Contrada: «Aspetto di leggere le motivazioni. In ogni caso la cosa che più mi interessa è il processo d'appello». Durissimo, invece, l'avvocato difensore Pietro Milio: «Ormai è tutto un Sudamerica». Poi è sbottato in un auspicio piuttosto oscuro: se fare tanto carcere è legittimo «spero che possano subirlo anche altri, quelli che dovranno paga-

re per tutta questa storia».

La sentenza è un colpo alla strategia difensiva di Contrada. Se l'Italia fosse stata «censurata» dalla Corte, la situazione giuridica dell'ex poliziotto eccellente non si sarebbe modificata di una virgola. Al massimo avrebbe incassato due o tre decine di milioni da parte dello stato ritenuto inadempiente. Ma il valore morale di una sentenza a favore avrebbe avuto un grande effetto psicologico sullo svolgimento del processo d'appello, attualmente in corso. Contrada che è accusato di aver favorito Cosa nostra e perfino la la-

titanza di Totò Riina, si è difeso anche con una controffensiva politico-giudiziaria che ha messo al centro dell'attacco la procura di Palermo accusata di aver costruito contro di lui un teorema. Le polemiche attorno alla sua carcerazione preventiva furono feroci e diviserono tutte le forze politiche italiane, portate a dimostrare di un metodo inquisitorio inaccettabile e denso di continue violazioni dei diritti della difesa. Ora un organismo internazionale di eccezionale prestigio, che raggruppa 40 paesi europei, che certamente non è tenero con chi viola

diritti umani, fa sapere che tutto si è svolto regolarmente, che il periodo di carcerazione preventiva è stato «ragionevole»: quello indispensabile. Il ricorso a Strasburgo era stato presentato nel 1993 dalla moglie di Contrada esasperata dal fatto che tutte le istanze di liberazione presentate dal marito fossero state respinte. L'ex poliziotto è stato accusato di essere «una delle menti raffinatissime» cui Cosa nostra aveva fatto ripetutamente ricorso.

Aldo Varano

Che cosa è il Tribunale di Strasburgo

La Corte europea dei diritti dell'uomo rappresenta dal 1959, quando fu creata con la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, un importante meccanismo di tutela delle libertà fondamentali a disposizione di 800 milioni di cittadini europei nei 40 paesi che hanno aderito al Consiglio d'Europa. Le sentenze della Corte (sede a Strasburgo, 40 giudici), hanno portato a riforme significative negli ordinamenti giudiziari nazionali su temi quali il riconoscimento dei diritti dei transessuali, delle vittime di maltrattamenti, degli immigrati. L'Italia ha subito numerose condanne dalla Corte di Strasburgo proprio per la lunghezza dei processi e negli anni Settanta per gli eccessi della detenzione preventiva. Dal primo novembre 1998 poi, per rispondere con più efficacia alle decine di migliaia di ricorsi presentati ogni anno, la Corte verrà modificata profondamente: lavorerà a ritmo permanente con i giudici assunti a tempo pieno il cui lavoro sarà completato a monte da un Commissario europeo ai diritti umani. Al tribunale europeo potrà rivolgersi qualsiasi cittadino dei 40 paesi membri del Consiglio d'Europa, che si ritenga vittima di una violazione grave delle sue libertà fondamentali. Oggi sono necessari almeno 5 anni per ottenere una sentenza: i ricorsi sono passati dai 4.000 del 1989 ai 12.000 del 1996.

Lo 007 ribatte: «Qualcuno dovrà pagare»

«Se la corte ha ritenuto che 31 mesi di carcerazione preventiva sono legittimi, allora io spero che questo carcere possa subirlo anche altri, quelli che dovranno pagare per tutta questa storia». È soltanto con questa battuta che Bruno Contrada reagisce, nel giorno in cui la Corte europea dei diritti dell'uomo respinge il suo ricorso presentato il 4 novembre del 1994 sull'eccessiva durata della custodia cautelare. Il suo avvocato, Pietro Milio, aggiunge: «Auguro a costoro e alle loro famiglie di essere inquisiti in Italia e di patire una carcerazione preventiva di 31 mesi e 9 giorni, sulla base di teoremi e di essere accusati da pentiti che si smentiscono a vicenda». Poi Contrada, che si dice «sereno e tranquillo» sceglie il silenzio: «I commenti li farò al momento opportuno, una volta lette le motivazioni». Chi invece è sorpreso è proprio Milio: «Facevo affidamento sulla Corte, tenuto conto delle direttive sui tempi della custodia cautelare. Altre volte aveva baccettato l'Italia. Anche se non conosco le motivazioni, mi sembra incoerente con precedenti statuizioni ed è indice di schizofrenia anche a livello europeo». «Ho sentito il dottor Contrada questa mattina - racconta il legale - l'ho trovato amareggiato, anche se lui non confidava molto sulla decisione della Corte».

LE REAZIONI

«In Europa si va avanti, qui no»

L'amara soddisfazione dei pm palermitani Ingroia e Aliquò

ROMA. Non si tratta del merito del processo, non di dire se Contrada è innocente o colpevole, ma unicamente di affrontare il tema della sua custodia cautelare. È con questa premessa che Antonio Ingroia, pm di quel processo, accetta di commentare la decisione della Corte europea dei diritti dell'uomo. Per dire soprattutto una cosa, alla fine: «Mentre l'Europa sta capendo davvero che combattere la mafia richiede strumenti particolari - e c'è voluto tanto proprio da noi, in Italia, sono stati fatti passi indietro come la riforma del 513. E se ne prefigurano altri. Per esempio, la modifica dell'articolo che dà valore di prova alla convergenza di più dichiarazioni di collaboratori». Ingroia inizia a parlare con l'idea di essere breve. Ma poi, ci sono cose che bruciano troppo. Ed escono dalla bocca del magistrato come loggioni di un'unica catena di fatti che restano, nonostante la buona notizia della giornata, più brutti che belli. «Vorrei dire due cose soltanto. La prima è che il pronunciamento della Corte europea è un'ulteriore e ancor più autorevole conferma dei numerosi pronunciamenti che già c'erano stati, del Tribunale della libertà e della Cassazione, tutti sul provvedimento cautelare adottato nei confronti del dottor Contrada. Insomma, è una lampante smentita dell'esistenza di

quell'accanimento giudiziario di cui la procura di Palermo è stata accusata più volte, in questi anni». In questi anni e in questi giorni: il collegamento è immediato per chiunque. Infatti Ingroia, che si sta occupando della vicenda Lombardini e che di Sardegna e dintorni non vuole parlare neppure per sbaglio, si premura subito di precisare: «Riguardo al caso Contrada». Ma oltre a Lombardini, oltre a Contrada, c'è tanto altro.

Non è un caso che Ingroia abbia una seconda cosa da dire, sulla Corte europea. Ha letto le agenzie che riportano i brani della sentenza. Che sintetizzano: «I giudici di Strasburgo sottolineano che i processi di mafia e in particolare quelli su presunte infiltrazioni mafiose negli apparati dello Stato sono «delicati e complessi». Si riferisce a questo, la Corte, per valutare come legittima la carcerazione di Contrada. E quel brano si è subito stampato nella mente di Ingroia. Frase gradita, ma letta dall'Italia di oggi, l'Italia per come la vede oggi il procuratore, quella frase ha un gusto sì dolce, sopra, ma sotto, amaro. Così Ingroia segnala: «È

il passaggio che mi ha più colpito. E favorevolmente, è ovvio. Perché, paradossalmente, dimostra come a livello europeo la questione mafia sia tenuta ormai in maggior considerazione di quanto non lo sia a volte in Italia».

La ferita è sempre aperta: si chiama 41 bis, articolo che disponeva le misure carcerarie speciali per i mafiosi. Articolo contro il quale, dicono i processi, i mafiosi misero le bombe del '93, e che un anno fa, dopo una sentenza della Cassazione, è stato profondamente modificato, con un notevole alleggerimento di quelle misure. Ma su questo Ingroia preferisce tacere. Perché tanto, un altro lembo della stessa ferita si chiama 513: riforma dell'articolo 513, con cui è stata abolita la possibilità di considerare come prova interrogatori svolti in fase d'inchiesta, senza ripeterli durante il processo, in aula. Così, sempre parlando di Europa e coscienza del problema mafia, Ingroia ricorda: «C'è una raccomandazione del Consiglio europeo a tutti gli stati membri che parla del vecchio 513 e chiede che ogni stato si adoperi

perché si affermi il principio di conservazione della prova, in particolare nei reati di mafia e di tipo familiare, cioè nei casi in cui la vittima è in posizione di totale debolezza. Ovvero, si raccomanda l'opposto di quel che intanto da noi si è affermato con la riforma di quello stesso articolo del codice. Fino a poco tempo fa, l'Italia era all'avanguardia, nel campo dell'antimafia. Ora, mentre finalmente, dopo una lunga fatica, stiamo ottenendo l'adeguamento degli altri paesi, qui si fanno passi indietro».

Modifica dell'articolo 192 del codice: così si chiama il prossimo, possibile approfondimento di quella ferita. Ora quell'articolo dà valore di prova alla convergenza di più dichiarazioni di collaboratori di giustizia. La modifica, invece, nega quel valore. E Ingroia ricorda: «È lo schema probatorio del maxiprocesso di Falcone e Borsellino. Fece giurisprudenza, poi diventò legge. Ed ecco che, subito dopo, si cerca di tornare indietro. Per non dire, poi, delle prospettive revisioni del reato di concorso esterno in associazione mafiosa».

Subito dopo, perché dieci anni, nel fuso orario della lotta alla mafia, diventano pochi minuti. E che rischiano di essere ogni volta sprecati.

Anche quella di Vittorio Aliquò è un altro aspetto: «Che un organismo internazionale di quel rilievo abbia riconosciuto la nostra correttezza è davvero molto positivo. È la dimostrazione che noi cerchiamo di fare il nostro dovere con moderazione e tendendo sempre ad adeguare la nostra azione alla realtà che andiamo man mano riscontrando. Se poi fatti vadano a favore di accusa o difesa, riguarda il processo. Quello che non ci va giù, invece, è questo aggredire le persone dei pm, che è diventata quasi un'abitudine».

Aliquò
«Si dimostra che cerchiamo di fare il nostro dovere con moderazione. Aggredire i pm è diventata un'abitudine»

dine di certe difese. Le cause si vincono e si perdono, non è un fatto personale. Invece, troppo spesso la difesa personalizza e accusa di accanimento, in particolare, proprio la procura di Palermo». Ed è lecito sospettare che sia, quasi sempre, per il «problema» di quel fuso orario.

Alessandra Baduel

L'INTERVISTA

De Stefano: «L'Italia finora ha subito oltre 100 condanne»

ROMA. Era il 1971 quando l'avvocato Maurizio De Stefano presentò per la prima volta un ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo a favore di un oblietto di coscienza. La Corte è l'organo della Convenzione europea dei diritti dell'uomo per assicurare il rispetto delle norme già sancite da 40 stati europei, tra cui i 15 della Comunità. De Stefano, allora, il ricorso se lo vide respingere. Per la precisione, fu definito: «non ricevibile». Lo stato italiano era inadempiente. Non aveva ancora accettato il controllo del giudice internazionale che deve poter valutare come si sono comportati i giudici italiani e se nei loro comportamenti o nelle procedure si sono registrate lesioni dei diritti dell'uomo. «Da allora per fortuna, le cose sono cambiate e gli italiani sempre più spesso si rivolgono alla Corte di Strasburgo. Pensi che le lettere alla Corte dal 1973 sono state circa 10 mila. Ma dal '73 all'85 erano state solo 326».

Ma quali sono i motivi per cui ci si appella alla Corte?

«Nel nostro paese, soprattutto per accusare la giustizia di «lentezza» con tutti i problemi connessi, per esempio di carcerazione preventiva. Direi che in oltre il 90 per cento dei casi il motivo è questo. Abbiamo la giustizia, civile e penale, più lenta d'Europa e siamo il paese da cui partono più proteste per questo. Gli altri ricorsi sono di meno di meno le condanne. Mi ricordo quello contro il carcere dell'Asinara, ora chiuso. O sanzioni all'Italia perché il giudice non aveva messo il difensore d'ufficio in grado di difendere l'imputato. Si ricorda la scena? «Avvocato le affido la difesa dell'imputato qui presente» e quello si alza e fa: «Mi affido alla corte».

Di solito chi si rivolge a Strasburgo?

«Per lo più imputati o arrestati innocenti che vogliono che venga riconosciuto il loro diritto ad avere un processo rapido. Oppure creditori che dopo anni e anni non riescono a incassare una lira di quanto gli spetta perché la giustizia civile ha tempi esasperanti. Gli altri imputati, preferiscono perdere tempo: fare scadere i termini o arrivare alla pre-

scrizione del reato».

Ma la Corte rifà il processo, entra nel merito?

«No, no. C'è un equivoco. La Corte di Strasburgo sulla lentezza non entra nel merito né può modificare le sentenze emesse dalle magistrature nazionali. Anche un imputato che dopo un giudizio lunghissimo risulterà colpevole può avere ragione dalla Corte perché «ogni persona dice la norma - ha diritto che la sua causa sia trattata in un tempo ragionevole». Invece, la Corte di giustizia delle comunità europee di Lussemburgo, che spesso viene confusa con l'altra, aiuta il giudice a interpretare le norme comunitarie. Una specie di Corte costituzionale a livello europeo».

Perché nel caso Contrada i tempi, più di trentuno mesi, sono stati ritenuti «ragionevoli»?

«Non conosco la sentenza e le motivazioni. Parlo in astratto. Credo sia stato valutato il ritmo di svolgimento del processo, rispetto ai reati contestati, e che sia stato trovato «ragionevole». Ovviamente il giudizio non è nel merito delle accuse».

Quando viene emessa una sentenza di condanna che cosa accade, esattamente?

Che lo stato deve pagare una sanzione in danaro. Dieci, venti o più milioni. La liquidazione dei danni avviene subito. Naturalmente lo stato che subisce la sanzione ha interesse a modificare le norme che l'hanno provocata. Nel nostro caso, il problema è più complesso: per mettere fine alle sanzioni a cui veniamo condannati a raffica bisognerebbe riformare la giustizia rendendola più spedita».

La Corte, da quando esiste, quante sentenze di condanna ha emesso?

«Dal 1960 circa seicentocinquanta in tutto, delle quali centocinquanta solo contro l'Italia. A queste vanno aggiunte quelle del Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa che sono state oltre mille. Credo che a dieci milioni o poco più per volta lo stato abbia sborsato almeno sette miliardi».

A.V.

Parla il segretario del Ccd

Casini: «Emergenza giustizia basta con lo stop and go»

ROMA. «Tutti ormai si rendono conto dell'urgenza della questione giustizia, ma al momento di tradurre questa consapevolezza in iniziative legislative, ecco che arriva la paralisi. La verità è che gran parte della classe politica italiana è sotto ricatto». È il segretario del Centro cristiano democratici Pierferdinando Casini che spiega così il continuo «stop and go» del dialogo sulla giustizia.

«Adesso mi aspetto il coro scandalizzato per ciò che dico - previene Casini - ma ho la consapevolezza che l'ipocrisia del sepolcro imbiancato sia il peggior peccato. Chi è senza peccato scagli la prima pietra: io non lo farò. E so che in privato tutti condividono che la politica italiana è paralizzata dal ricatto di certa magistratura, anche se pubblicamente poi lo si nega».

Il problema è chiaro, ma il Polo, sempre secondo Casini, non può sbloccare la situazione. «Il pallino oggi è nelle mani di D'Alema».

«Se D'Alema - insiste Casini - riesce a liberarsi dell'ipoteca giustizialista, il dialogo può ripartire. Ma è chiaro che noi del Polo, senza garanzie, non possiamo riprendere il dialogo».

«Il pallino non è nelle nostre mani - ribadisce ancora Casini - e il problema non è neppure lo strumento per far ripartire il dialogo (commissione d'inchiesta su tangentopoli, sessione parlamentare dedicata alla giustizia). Il problema è verificare se l'Ulivo condivide questo allarme sulla giustizia, e riesce a liberarsi dal giustizialismo che ha avuto questa estate le sue massime espressioni in Di Pietro e nelle iniziative del ministro Flick».

Eppure, secondo Casini, la consapevolezza di dover porre mano alla questione giustizia non c'è solo nel mondo politico. «Un disagio profondo - sostiene in conclusione Casini - c'è anche nella magistratura, che in maggioranza è preoccupata da certi metodi dei magistrati più militanti. E un sintomo lo abbiamo in quello che sta accadendo tra le procure di Palermo e di Cagliari».